

24^{ma} SETTIMANA ALFONSIANA
PALERMO 22/30 SETTEMBRE 2018

segno

400

“E beato chi non si scandalizza di me”

Matteo 11,6



Serena Nono

segno - mensile

Palermo - Anno XLIV - N. 400 - Novembre-Dicembre 2018 ISSN1974-9945

Direttore: Nino Fasullo *Direttore responsabile:* Franco Nicastro

Redazione: Nino Fasullo, Antonio Giordano, Francesco Giordano, Pietro Lauro, Luigi Tinè.

Comitato scientifico: Antonino Anastasi (Università di Messina); Alessandro Bellavista (Università di Palermo); Remo Bodei (Università di Los Angeles); Giuseppe Campione (Università di Messina); Giuseppe Cantarano (Università della Calabria); Maurizio Carta (Università di Palermo); Michele Cometa (Università di Palermo); Guido Corso (Università di Roma Tre); Alessandra Dino (Università di Palermo); Giovanna Fiume (Università di Palermo); Giancarlo Gaeta (Università di Firenze); Franco La Cecla (Antropologo); Gioacchino Lanza Tomasi (Università di Palermo); Gaetano Lettieri (Università di Roma La Sapienza); Franco Lo Piparo (Università di Palermo); Salvatore Lupo (Università di Palermo); Alfio Mastropaolo (Università di Torino); Salvatore Nicosia (Università di Palermo); Pietro Perconti (Università di Messina); Mauro Pesce (Università di Bologna); Caterina Resta (Università di Messina); Rocco Sciarrone (Università di Torino); Vimal Tirimanna (Accademia Alfonsiana, Roma); Giuseppe Traina (Università di Catania); Sebastiano Vecchio (Università di Catania); Marciano Vidal (Institut de Ciencias Morales, Madrid); Piero Violante (Università di Palermo).

Collaboratori: Nino Anastasi, Adam Asmundo, Marcello Benfante, Salvatore Butera, Giuseppe Campione, Giuseppe Cantarano, Lucia Comparato, Ernesto De Cristofaro, Giuseppe Di Chiara, Salvatore Ferlita, Giovanna Fiume, Antonio Giordano, Francesco Giordano, Gaetano Gucciardo, Piero Innocenti, Alessandra Lavagnino, Maria C. Laurenzi, Pietro Lauro, Lidia Lo Schiavo, Salvatore Lupo, Alfio Mastropaolo, Salvatore Nicosia, Giovanna Nobile, Maurizio Padovano, Gianfranco Perriera, Edoardo Rebullà, Gianni Rigamonti, Claudio Riolo, Ignazio Romeo, Attilio Scaglione, Pietro Scaglione, Rocco Sciarrone, Attilio Scuderi, Nello Vecchio.

Redazione e amministrazione: segno-mensile, casella postale 565, 90100 Palermo – Tele-Fax: 091 22.83.17 - *Email:* rivistasegno@libero.it - *Internet:* www.rivistasegno.it - *Partita IVA:* 03667400828

Abbonamenti 2018: ordinario: € 55, sostenitore: € 100, estero: € 100. Un numero: € 10, arretrato: il doppio. Gli abbonamenti vanno effettuati: a) sul conto corrente postale n. 16666901 intestato a Centro Culturale Segno, Casella Postale 565, 90100 Palermo; b) con bonifico sul conto corrente postale IBAN: IT20Q0760104600000016666901 (Poste Italiane); c) con assegno bancario non trasferibile intestato a Centro Culturale Segno.

Registrazione del Tribunale di Palermo, n. 21 in data 7-10-1975. Poste Italiane, Spedizione in a.p. – 70% – D:C:B: – Sicilia 2003. *Stampa:* Tipografia Seristampa - Palermo

ISSN1974-9945

In copertina: Serena Nono, Manifesto della 24^a Settimana Alfonsiana

A Segno si collabora solo su richiesta della Direzione. Gli scritti pervenuti non si restituiscono.

MATTEO DI GESÙ

Scandalizzare con la letteratura

“E beato chi non si scandalizza di me”. Il tema della Settimana Alfonsiana 2018 sgomenta per la sua ricchezza, per la sua radicalità, per la sua urgenza. Come ogni anno, del resto. Sentendomi del tutto inadeguato a prendere la parola su questo passo del vangelo di Matteo, mi è parso che la cosa più sensata che potessi fare fosse non avventurarmi troppo lontano dal territorio che conosco meglio o, più onestamente, che frequento abitualmente: la Letteratura italiana e la sua didattica. E dunque quella che segue è una piccola, personale riflessione su come oggi più che mai possa e debba essere “scandalosa” la letteratura, su come, nei tempi turpi che stiamo vivendo, sia indispensabile che il suo insegnamento sia “scandaloso”: sconcertante, sconvolgente, perturbante, – riprendo i sinonimi suggeriti dal dizionario Treccani, che sono prudentemente andato a consultare – proprio nel significato evangelico sul quale siamo invitati a riflettere quest’anno.

Se la letteratura è ancora scandalosa

A dirla tutta, mi è parso che lo spunto offerto dal tema della Settimana Alfonsiana fosse assai utile a chi, come me, studia e insegna la letteratura italiana ed è chiamato a formare i futuri docenti di materie letterarie, anche per tornare su un dibattito pubblico che ha animato i giorni immediatamente precedenti l’inizio dell’anno scolastico. Come forse si ricorderà, quotidiani, siti, portali, pagine fb, hanno ospitato e rilanciato alcuni appelli, promossi per lo più da insegnanti, affinché la scuola si mobilitasse da subito per arginare e respingere l’ondata di intolleranza e razzismo che va montando nel Paese. Come e soprattutto cosa insegnare per resistere a questa spaventosa mobilitazione reazionaria, ci si è chiesti. Come sollecitare la sensibilità degli studenti, dei più giovani? Quali strumenti fornire loro? O meglio, preferirei dire, di quali strumenti aiutarli ad appropriarsi per reagire e opporsi al pensiero dominante? Personalmente non penso affatto che occorra necessariamente elaborare programmi scolastici alternativi, premurarsi di reperire solo testi moralmente edificanti o politicamente militanti da far leggere loro (non solamente, quantomeno). Non lo penso perché, tutto sommato, credo anco-

ra nel potere “scandaloso”, destabilizzante, eversivo, della letteratura. Intendo proprio della letteratura in sé, nel senso che le è proprio, che è connaturato ai testi e ai loro statuti. Perfino della letteratura polverosa, istituzionale, normativa, rassicurante, accomodante che si studia ancora nelle aule scolastiche della Repubblica. Anzi, forse soprattutto di quella. Proverò, nelle pagine che seguono, ad argomentare questa tesi, servendomi, tra l'altro, delle parole di un autore che spero possano essere ancora efficaci. E quindi, ricorrendo a un esempio ‘pratico’ di rilettura di un classico. Ma anzitutto, mi rendo conto, dovrò irrobustire la tesi di partenza: la letteratura è ancora scandalosa, semmai lo è stata? Ogni volta che pongo a me stesso questa domanda (e, come si comprenderà, per ragioni di deontologia professionale mi capita sovente) istintivamente mi rispondo che no, non lo è, certo che non lo è più.

Bob Dylan e un festival letterario

E tuttavia, ogni volta, basta una sola pagina, o un saggio illuminante a convincermi del contrario, a farmi persuaso ancora una volta del potere sovversivo della letteratura. Ma vi dirò di più: spesso basta semplicemente uno sguardo sull'attualità: è incredibile quanto ancora la letteratura inquieti, spaventi, destabilizzi il potere, i suoi cantori e i suoi servi.

Mi vengono subito in mente due banalissimi esempi. L'attribuzione del premio Nobel per la letteratura a Bob Dylan nel 2016 suscitò lo scandalo, è il caso di dirlo, di molta intelligenza democratica e progressista: Massimo Gramellini, Gianni Mura, Alessandro Baricco, Velerio Magrelli, Guido Mazzoni, per restare al nostro Paese. Non mi dilungherò, ma una delle ragioni per le quali ritengo che invece teologi e studiosi di fede cattolica, sacerdoti, come Gianfranco Ravasi o Antonio Spadaro, abbiano salutato favorevolmente quel riconoscimento lo si debba anche al fatto che, a conti fatti, questi ultimi abbiano una dimestichezza, una consuetudine col potere scandaloso della “parola” assai più assidua di quanta non ne sia rimasta a gran parte degli intellettuali “comunisti e di sinistra”, per dirla con le parole di un altro cantautore.

Il secondo esempio, se vogliamo, è ancora più dozzinale. Proprio nei giorni in cui scrivevo questo intervento, precisamente venerdì 21 settembre 2018, mi capitava di ascoltare la trasmissione radiofonica di Radio 1 “Radio anch'io”, quel giorno dedicata al bellissimo festival letterario “Pordenone legge”: per l'occasione la puntata veniva trasmetteva dal vivo dalla città friulana. Mentre intervenivano il direttore della manifestazione, Gian Mario

Villalta, e alcuni ospiti di questa edizione, le pagine web e facebook della trasmissione venivano inondate di messaggi ostili e risentiti contro la cultura, il ragionamento, gli “intellettuali”, i “professoroni”: ascoltatori incarogniti addirittura contro gli ospiti di un festival letterario. Ecco, ho pensato: noi che in qualche modo commerciamo con i libri e la letteratura, disponiamo di un'arma per resistere al nemico di cui forse non abbiamo adeguata contezza: per i fascisti, i razzisti, i suprematisti, gli intolleranti, le nuove destre regressive i libri sono davvero come la kriptonite per Superman.

Tre opere di Giorgio Manganelli

Ma sto divagando troppo, e temo di star facendo precipitare il mio discorso ai livelli infimi di una chiacchiera da bar o, ancora peggio, da caffè letterario. Provo a guadagnare posizioni verso l'alto facendo appello a un autore che, meglio di chiunque altro, a mio parere, ha postulato, nel suo inimitabile modo oltraggioso e paradossale, mercuriale e catabatico, l'essenza scandalosa della letteratura. Proverò, insomma, per suffragare la mia tesi di partenza, a fare appello ad alcune pagine di Giorgio Manganelli. La prima citazione è tratta dall'articolo *Letteratura come menzogna*, raccolto nel volume eponimo:

Taluno – tra i quali non rari grandi scrittori – meditò di togliere di mezzo affatto la letteratura. Deliziosa lite con le proprie entragne. Altri, liberale e umanista, volle e vuole rieducarla. Periodicamente, taluno sogna un definitivo Ottimo Pastore, un Regno ove addottrinati gentiluomini con voce nasale educheranno la letteratura a nobili missioni. Oppure, con avvocatesco fervore e astuzia da casista, scoprono che dopo tutto la letteratura già collabora alle migliori sorti dell'uomo, è illuminante e servizievole. Ne raschiano l'epidermide di metafore finché ne vien fuori lo Spirito del Tempo, ed un liquame molliccio, biancastro, che è la *Weltanschauung*. Ma essa, cortigiana di vocazione, rifiuta di farsi moglie virtuosa, onesta e schietta compagna. Vanamente la insidiano a farsi educatrice di figli sani ed eterosessuali, consorte indaffarata ed elegante. Da cortigiana si farà prostituta dei porti, puttana da camionisti. A noi mortali, oppone la sua predilezione per la morte, insostituibile figura retorica. È uno scandalo inesauribile¹.

Questo che segue è invece un passo di un corsivo intitolato *È ascetica e puttana*, poi rifiuto ne *Il rumore sottile della prosa*:

Ecco due aggettivi [innocente e vizioso] che forse non disconvergono alla letteratura. Asociale, vagamente losca, cinica, da sempre la letteratura rilutta alla storia, alla patria, alla famiglia; a quelle anime oneste che tentano di mettere assieme il bello ed il buono, risponde con sconce empietà. Un fondamentale elemento di di-

subbidienza governa gli impulsi della letteratura. Vedete come rilutta, come accetta anche di morire, quando la si vuol fabbricare onesta. È ascetica e puttana. Possiamo forse vedere la letteratura come una satira totale, una pura irrisione, anarchica e felicemente deforme; una modulazione del blasfemo. Nel cuore della letteratura sta chiuso un riso tra olimpico e demente, qualcosa di cui molti hanno paura. È uno scandalo, lo scandalo irreparabile, da sempre. Non c'è una leggenda extracanonica che parla di Adamo morente? Dio dovè restare profondamente sconcertato².

Per la terza citazione, a rigore, dovrei trascrivere un intero capitolo, cosa evidentemente impossibile: si tratta del primo del *Discorso dell'ombra e dello stemma*, capolavoro da poco ripubblicato, per le cure di Salvatore Silvano Nigro. Proverò a farne una sintesi. Il libro è una sorta di condensato dell'idea di letteratura che questo autore ha professato e praticato (da saggista e critico come da scrittore, per così dire, d'invenzione), un vero e proprio concentrato di gnosi manganelliana; il libro, dicevo, principia evocando un tempo preistorico nel quale la letteratura non esisteva: "Esisteva un tempo in cui non c'era letteratura. Oh, non fu un tempo lungo. Diciamo tra i diecimila e tremilioni di anni. Il tempo per la terra di cambiare il trucco tre volte, andare due volte a teatro, cinque al cinema, e iniziare un'analisi". Questo è l'incipit. Ma poi le società umane prendono vita e la letteratura comincia (questo Manganelli lo dice ellitticamente). "Solo la letteratura può renderci possibile vivere nel nostro mondo, e tra noi e la catastrofe c'è una tenue barriera non di capolavori, ma di libri modesti, mal stampati, tradotti per pochi soldi; gli innumerevoli opuscoli ai quali, dal tempo di Ramsete, affidiamo la nostra paura di morire, il nostro desiderio di uccidere, il nostro orrore del domani"³.

La letteratura necessaria di Cometa

Confido che questa ulteriore citazione possa far comprendere meglio le istanze radicali e provocatorie che l'autore di *Hilarotragoedia* postula a proposito della letteratura. Queste righe mi hanno fatto venire in mente un passo di un libro importante, che si intitola *Perché le storie aiutano a vivere. La letteratura necessaria*, (narrazioni, scienze cognitive, antropologia, evolucionismo, biopoetica), scritto da un illustre relatore della Settimana, che parlerà giovedì: Michele Cometa. Ecco cosa scrive Cometa:

In un articolo tutto sommato simpatetico ancorché critico sulle teorie del *Literary Darwinism*, D. T. Max ha segnalato che la prima spiegazione dell'esistenza della letteratura proposta dai darwinisti è che essa è stata una "reazione di difesa all'espansione della nostra vita mentale" nel tardo paleolitico. Un modo, dunque per arginare la

terribile confusione proveniente da un mondo che all'improvviso svelava tutta la sua complessità a un cervello che solo a fatica elaborava strategie per comprenderla⁴.

Non possiamo dilungarci in questa sede, ma immagino che cogliate anche voi il nesso, la consequenzialità tra questi due passaggi solo apparentemente contraddittori (la letteratura come scandalo e sabotaggio versus la letteratura come rifugio, antidoto alle paure ancestrali): potremmo dire, banalizzando Manganelli e Cometa, che la letteratura (la narrazione, l'invenzione di storie, il "significar per verba") è scandalosa nella misura in cui è il viatico al quale ci affidiamo per affrontare l'angoscia, il dolore, la nevrosi, per addestrarci a "vivere nel mondo", per soffrirne la complessità irriducibile, per mantenere l'equilibrio su quel crinale sottile che c'è tra noi e la catastrofe, per dirla ancora con Manganelli. E dunque è uno strumento indispensabile per consolidare, direi per strutturare la nostra libertà di soggetti, di soggetti liberi in quanto inermi, fragili, imperfetti, ansiosi, paurosi. Quindi per consentirci di non barattare questa nostra libertà col potere, in cambio di una mistificazione, di un proditorio occultamento della complessità delle cose, del male nel mondo; o, peggio, in cambio di una illusoria, lusinghiera, falsa, propagandistica rassicurazione: venire affrancati dalla paura, dall'angoscia imputando l'origine dell'angoscia, della paura, nell'altro, nello straniero, nel clandestino, nel povero, nel reietto. Ecco perché la letteratura non è mai consolatoria (nel senso a cui allude Manganelli), ma piuttosto anarchica, disobbediente, empia, per usare le sue parole: "non vi è letteratura senza diserzione, disubbidienza, indifferenza, rifiuto dell'anima". O, se vogliamo, lo è, consolatoria e rassicurante, solo se, come è accaduto a quei nostri antenati del paleolitico, ci infonde il coraggio di uscire dalla grotta dove il potere ci vorrebbe reclusi, isolati, impauriti e arrendevoli e ci rende capaci di affrontare le belve feroci, ma anche di fondare le nostre comunità umane.

Utilità e limiti dei classici

Adesso, però, ho il timore che, per tentare di elevarmi dalle chiacchiere da bar di prima, io abbia maldestramente osato sveltare verso cime troppo alte, e non sono proprio culturalmente attrezzato per dimorarvi a lungo. Pertanto scendo immediatamente a quote più basse, a considerazioni più "terra-terra" – è il caso di dire –. Dicevo nella mia fiducia nel potere sedizioso dei nostri classici (e del resto, se non lo si fosse compreso, i libri scandalosi di cui parla Manganelli sono proprio i classici). Ma,

per trasformare le antologie scolastiche in strumenti di resistenza alle politiche razzistiche e al senso comune fascistoide che sta prendendo piede, stavolta senza trascurarne i contenuti, oltre che le forme, a mio parere, occorrerà dedicarsi a un'operazione preliminare. Bisognerà liberare il nostro canone dalle residue incrostazioni ideologiche o, per così dire, istituzionali e accademiche che, nel corso dei decenni, vi si sono sedimentate. Alla letteratura italiana, alla sua trasmissione e soprattutto al suo insegnamento è stato devoluto, come sappiamo, un mandato identitario nazionale che ha fatto degli autori della tradizione (più ancora delle loro opere, la cui lettura è stata di fatto subordinata a questo progetto) dei campioni dell'identità italiana. Forse non si sono ancora ponderate adeguatamente le conseguenze che questo duraturo compito di educazione nazionale ha determinato sulla letteratura stessa, sulla sua ricezione, sulla selezione del canone, tra interpretazioni forzose dei nostri classici, condizionate dalla 'grande narrazione' della storia letteraria nazionale 'ufficiale' e da accessi ai testi inesorabilmente differiti dagli inquadramenti storico-letterari-ministeriali.

D'altro canto, dobbiamo opporci altresì a quella museificazione delle opere, dei testi che, per tutta una serie di antiche ragioni storico-culturali e politiche (sulle quali non c'è tempo di soffermarsi e discutere), si è soliti praticare dalle nostre parti. Non intendo fare anch'io retorica spicciola contro l'accademia, sia chiaro (sparare contro l'università è da qualche anno il nuovo sport nazionale), nondimeno, frequentandola, posso dirvi che, per quanti studiosi vi siano ostinatamente convinti della funzione sociale, pubblica, oso dire popolare del loro lavoro (quanto è importante un commento a un'opera, destinato a lettori non specialisti?), ce ne sono altrettanti che pensano che i classici della letteratura italiana debbano rimanere sotto chiave nelle torri (ormai ruderi cadenti, invero) dove questi illustri studiosi si sono asserragliati, mentre i barbari vanno imperversando. Insomma: proviamo a leggerli e a proporli in un modo diverso, i nostri classici: chissà che non ne venga fuori qualcosa di buono.

Gli esempi che potremmo fare sono davvero numerosi. Rimanendo al tema dell'identità nazionale e della cittadinanza, pensate al Dante esule e profugo, municipalista e imperiale; o all'apolide Foscolo, di madrelingua greca, per il quale l'italiano letterario fu né più né meno che l'odierno L2 che studiano i minori non accompagnati richiedenti asilo; o pensate al *Porto sepolto*, uno dei libri di guerra più belli d'Europa, scritto da un figlio di emigrati italiani e dedicato a un amico fraterno che si chiamava Moammed Sceab. E potremmo continuare.

I Promessi Sposi in una classe multietnica

Ma avevo promesso di offrirvi un esempio pratico che desse prova della fondatezza della mia tesi. Ho pensato di ricorrere a un romanzo dalla cui lettura, quantomeno parziale, è improbabile che le studentesse e gli studenti della scuola italiana riescano a sottrarsi. Ecco come ne racconta la trama una sua assidua studiosa (mi si conceda questa lunga citazione):

C'è un giovane operaio rimasto senza famiglia e che abita in uno stato avversato da una crisi economica. Il giovane decide di sposare al più presto la donna di cui è innamorato: non è molto bella, eppure a lui piace tanto. Le cose però si mettono male, perché i due giovani vivono in una terra occupata: colonizzata da un paese straniero e governata da un sistema politico corrotto, capace di piegare ai propri interessi tutte le leggi, anche quelle giuste – che ci sarebbero, ma restano sulla carta –. Il "signorotto" del luogo in cui abitano i due giovani tiene sotto il ricatto dello spavento e della forza tutte le istituzioni, comprese quelle religiose. Come ogni prepotente, attribuisce uno smisurato valore alle proprie performances sessuali, perché l'esibizione di virilità rappresenta, tanto ai suoi occhi, quanto allo sguardo della corte e dei sudditi, la conferma spettacolare del suo illimitato dominio: un dittatore prima di tutto deve convincere se stesso, e gli altri, di essere irresistibile. Dunque il nostro tiranno, davanti al rifiuto alle sue avances oppostogli dalla promessa sposa del protagonista, perde il controllo, e trasforma questa vicenda personale in un puntiglio politico, impedendo ad ogni costo il matrimonio. Il giovane dapprima si appella alla legge, protestando con chi doveva celebrare le nozze e rivolgendosi a un avvocato, ma il guaio è che, oltre a essere un poverello, il ragazzo non conosce bene la lingua di cui si servono le istituzioni (fatica a "cavar il costrutto chiaro"), e così ogni volta che prova a dire le sue ragioni fallisce, perché viene intimidito linguisticamente; non conosce il significato delle parole, ne afferra solo alcune, se gli si chiede di raccontare la propria storia risponde a sproposito e ragiona "alla carlona", senza mai sapere come e cosa dire.

Da tutto questo imbroglio di discorsi e di eventi ha origine un disavventuroso guazzabuglio: i due giovani tentano di sposarsi, senza riuscirci, e dunque sono costretti a scappare; ancor prima di una fuga d'amore, si tratta di una fuga per la sopravvivenza. Il promesso sposo, che prova a rifugiarsi in una grande città, entra in un tunnel di equivoci che lo scaraventano da una complicazione all'altra, perché pur avendo le migliori intenzioni di comportarsi onestamente, non trova mai qualcuno che lo guardi davvero senza scambiarlo per qualcos'altro, e che insomma lo prenda sul serio. Per quelli rimasti al suo paese ormai è uno sconosciuto a cui derubare i pochi beni che ha lasciato; e fuori casa la sua sprovveduta goffaggine insospettisce ed è usata come segno linguistico di un'identità minacciosa (è un delinquente? è un sedizioso? è un ladro? un portatore di malattie?), tanto che si cercherà di arrestarlo in quanto individuo socialmente pericoloso. Sottrattosi avventurosamente a un mandato di arresto, il ragazzo ormai è un fuorilegge, e per sopravvivere deve scegliere di scappare dalla propria patria aggirando i controlli alla frontiera. Riesce a farlo pagando qualcuno perché di notte gli faccia attraversare, su un'imbarcazione, il corso d'acqua che separa la sua terra da un altro stato. Il giovane ormai è un

clandestino. Prendendo un falso nome e cercando – ma non sempre gli riesce – di mantenersi calmo quando gli abitanti del nuovo luogo lo deridono e lo umiliano con pregiudizi razziali, piano piano, anche se con molta fatica, l'uomo ce la farà, tra un guaio e l'altro, tra un compromesso e l'altro, a integrarsi; dopo molto tempo, potrà tornare al paese per sposare la fidanzata e di nuovo ripartire con lei; finalmente, anche se soltanto dopo un'ultima storia di inaccoglienza, potrà stabilirsi in una nuova terra, dove la famiglia sarà accresciuta dall'arrivo di molti figli da mandare a scuola: dopo aver superato le frontiere fisiche e politiche, il padre, sia pure con sospetto, capisce infatti che sarà anche una "birberia", ma saper leggere e scrivere è la frontiera simbolica e materiale più decisiva da attraversare per smettere di sentirsi esclusi oltre che essere mal compresi e discriminati?

Il romanzo, uno scandalo letterario

La sintesi è di Daniela Brogi, e la si trova in apertura del suo saggio *Leggere "I promessi sposi" in una classe multietnica*. Brogi, la quale, come si diceva, è una manzonista, nonché una raffinata commentatrice del romanzo (Einaudi), sa bene che questo "racconto di migrazione" "non è l'unica prospettiva da cui può essere raccontata la vicenda di Renzo Tramaglino e Lucia Mondella; ma è una storia importante. Eppure questa trama di identità, almeno in parte, è rimasta opaca, poco guardata – come del resto, anche al di fuori del romanzo di Manzoni, è accaduto a tanti altri passaggi che hanno formato la memoria e l'identità dell'Italia moderna (oltre all'emigrazione, appunto, il colonialismo, per esempio, o anche il fascismo)".

Il romanzo di Manzoni è scandaloso sia nel senso evangelico di cui si è discusso nei giorni della Settimana alfonsiana, sia per tante altre ragioni. Proverò sommariamente ad elencarle, tenendo per ultima proprio la consonanza con il Gesù "scandaloso" che dice "beati i poveri". Non prima di compiacermi di aver trovato questa parola in un bel saggio di un manzonista cattolico, italianista all'Università Cattolica di Milano, di orientamento politico non esattamente prossimo al mio, Pierantonio Frare:

Manzoni, famoso autore di poesie e soprattutto di tragedie, celebre in tutta Europa [...] decide di scrivere un romanzo, mettendo a repentaglio la propria fama e il proprio nome. Lo scandalo, nel mondo letterario, fu grande⁶.

Proprio così: nell'Italia del 1827 praticare un genere 'basso' come il romanzo era ancora quantomeno inopportuno: era un "genere proscritto" come dice lo stesso Manzoni nell'introduzione al *Fermo e Lucia*; il fatto che lo abbracciasse un letterato di fama, un tragediografo, un cattolico,

era davvero uno scandalo. Ma anche la lingua di Manzoni è scandalosa (oltre che frutto di un lavoro incredibile e geniale):

Per la prima volta, uno scrittore italiano si propone non di innalzare la lingua parlata al livello di quella scritta, ma di adeguare la lingua scritta a quella parlata, la letteratura alla lingua d'uso: di usare la lingua scritta per restituire tutte o gran parte delle caratteristiche del parlato.

Manzoni, lo sappiamo, vuole rivolgersi a un pubblico di lettori quanto più vasto possibile, vuole fondare una letteratura nazionale (ma in nessun modo nazionalista) e popolare e ci riesce (sia detto con tutto il rispetto per Gramsci). Ci basti quanto scriveva un classicista democratico e laico, lontanissimo dalle istanze estetiche del romantico cristiano Manzoni: Pietro Giordani, lettera del 25 dicembre 1827 a Francesco Testa: "gl'impostori e gli oppressori se ne accorgeranno poi (ma tardi) che profonda testa che potente leva è chi ha posto tanta cura in apparir semplice e quasi minchione". Ci sarebbero molte altre cose da dire a proposito della epocale rivoluzione mite che don Lisander è riuscito a condensare in questo romanzo: il lavoro incredibile per le illustrazioni della Quarantana, la *Storia della colonna infame*, l'epilogo "senza idillio" del romanzo, o ancora le sollecitazioni che l'Autore pone al suo lettore, un lettore cooperante e insieme 'giudice' della vicenda narrata.

Gli eroi dei Promessi Sposi: gli oppressi

Non vi è modo di sintetizzarle qui e del resto assai meglio di quanto non avrei potuto fare io le hanno già dette grandi critici come Ezio Raimondi e Salvatore Silvano Nigro. Ma, quantomeno su un paio di considerazioni vale la pena tornare ancora. Sembra quasi che Manzoni abbia preparato la Quarantana per un lettore come Renzo, per un lettore scarsamente alfabetizzato, edizione nella quale le illustrazioni non sono un mero corredo ornamentale, ma, come ha spiegato magistralmente Silvano Nigro, sono parte essenziale dell'opera stessa. Il proletario, semianalfabeta Renzo, insomma è il lettore implicito, il narratario dei *Promessi sposi*. Ma ne è anche il narratore, se è vero che "soleva raccontare la sua storia molto per minuto, lunghettamente anzi che no (e tutto conduce a credere che il nostro anonimo l'avesse sentita da lui più di una volta)". Tutto questo era davvero impensabile, in Italia (si fa per dire) negli anni Venti dell'Ottocento. Gli eroi del romanzo infine. Quante pagine sprecate per complicare una cosa ovvia, semplice, evidente e ancora una volta scandalosa! Gli eroi

sono i poveri, gli umili, o meglio, per dirla con Manzoni, gli oppressi. Sono donne e uomini che finalmente riusciamo a distinguere in quella “immensa moltitudine d’uomini, una serie di generazioni, che passa su la terra, su la sua terra, inosservata, senza lasciarvi un vestigio”; donne e uomini ai quali Manzoni è il primo a dare parola. L’immagine che viene in mente a questo proposito è proprio quella, celeberrima, del *Quarto stato* di Pellizza da Volpedo.

Siamo prossimi a un passo del Vangelo di Luca che, come è stato scritto, ha profondamente ispirato tanto il Manzoni dell’*Adelchi* quanto, soprattutto, l’autore del romanzo, con il quale credo abbia senso chiudere questo mio intervento: una strofa del *Magnificat* che mi piace citare nella traduzione della Comunità di Bose di Enzo Bianchi che, anche su basi filologicamente fondate, ha volto al presente i tempi verbali:

Interviene con la forza del suo braccio disperde i superbi nei pensieri del loro cuore.
Abbatte i potenti dai troni innalza gli umili.
Ricolma di beni gli affamati rimanda i ricchi a mani vuote.

È tempo di dare scandalo anche per chi studia e insegna la letteratura. E di resistere con l’ausilio di essa.

¹ G. Manganelli, *La letteratura come menzogna*, Adelphi, Milano 2004, p. 217.

² G. Manganelli, *Il rumore sottile della prosa*, Adelphi, Milano 1994, p. 61.

³ G. Manganelli, *Discorso dell’ombra e dello stemma*, Adelphi, Milano 2017, p. 14.

⁴ M. Cometa, *Perché le storie ci aiutano a vivere. La letteratura necessaria*, Raffaello Cortina, Milano 2017, p. 265.

⁵ D. Brogi, *Leggere “I promessi sposi” in una classe multi-etnica*, in D. Brogi, T. de Rogatis, G. Marrani (a cura di), *La pratica del commento*, Pacini, Pisa 2015, pp. 2015.

⁶ P. Frare, *Leggere I promessi sposi*, il Mulino, Bologna 2016, p. 50.

Se non c’è più misericordia

“C’è onore in chi fugge dove non c’è più misericordia”.